

VITE DEDICATE

2 PROPOSTA: LA STORIA DI LEA , 6 marzo 2021

La seconda proposta è quella di utilizzare il film di Marco Tullio Giordana "Lea" che, narrando la storia di Lea Garofalo e di Denise, racconta una parte importante della storia del nostro Paese, del radicarsi della 'ndrangheta calabrese a Milano e di cosa siano effettivamente le mafie guardandole dal di dentro.

Lea è un **film** per la televisione italiano trasmesso su Rai 1 il 18 novembre 2015, diretto da Marco Tullio Giordana, che rappresenta un omaggio a **Lea Garofalo** , testimone di giustizia assassinata dalla 'ndrangheta il 24 novembre 2009. È stato reso disponibile sulla piattaforma RaiPlay il 22 novembre 2019 in occasione del decimo anniversario della morte di Lea e della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

https://www.youtube.com/watch?v=IZwjGMG_yrQ

LEA E DENISE GAROFALO (cenni biografici)

Aveva 35 anni, Lea. Sognava un futuro lontano dalla mafia, dal sangue, dalla malavita. Testimone di giustizia e vittima della 'Ndrangheta, rifiutava di essere definitiva pentita: del mondo della mafia lei non aveva mai fatto parte. Avrebbe voluto fare l'avvocato, studiare ma la realtà in cui si è trovata a crescere non glielo ha mai permesso. **Adesso Lea Garofalo è simbolo di coraggio, immagine e storia di una donna che ha perso la vita per la verità.**

Lea Garofalo nasce il 24 aprile 1974 a Petilia Policastro (in provincia di Crotone), in una famiglia legata alla 'Ndrangheta. A tredici anni si innamora di Carlo Cosco, membro anche lui di una delle famiglie della mafia calabrese e i due decidono di andare a vivere a Milano. Dopo non molto, Cosco inizia a frequentare un gruppo di spacciatori di Quarto Oggiaro e allaccia rapporti con un gruppo della 'Ndrangheta da tempo presente in Lombardia. La relazione tra il ragazzo e la malavita calabrese si fa sempre più stretta, fin quando Cosco diventa il capo della 'Ndrangheta a Milano. Nel frattempo, i due giovani sono diventati genitori di Denise ed è anche in nome di loro figlia che Lea cerca, invano, di far cambiare vita al suo compagno. **Il 1996 è un anno cruciale nella vita di Lea. Il 7 maggio viene arrestato il fratello della ragazza, Floriano Garofalo, boss di Petilia Policastro e capo della malavita del capoluogo lombardo.** Il fermo avviene in seguito a un blitz della polizia nello stabile di via Montello 6, proprietà della Fondazione del Policlinico occupato abusivamente da famiglie calabresi che gestivano l'attività di spaccio. Nel corso dello stesso anno anche Carlo Cosco viene arrestato per traffico di droga e per la Garofalo questo rappresenta la fine della loro storia: la giovane donna parte con la figlia, tentando di nuovo di allontanarsi dalla mafia.

È nel 2002 che Lea decide di diventare testimone di giustizia e far luce sulle faide interne tra la famiglia Garofalo e la famiglia del suo ex compagno Cosco. Entra in un programma di protezione testimoni e fornisce informazioni riguardo omicidi di carattere mafioso che hanno avuto luogo alla fine degli anni Novanta a Milano. Tra questi, il caso Antonio Comberiati del 1995: la collaborazione di Lea permette di capire quale sia il vero ruolo di Floriano Garofalo e Giuseppe Cosco, fratello di Carlo e detto "Smith" dal nome di una marca di pistole. In seguito a queste sue testimonianze, la donna viene trasferita a Campobasso, dove però nel 2006 perde la tutela del

programma di protezione: la sua collaborazione non è ritenuta rilevante alle indagini. Nel 2007 decide quindi di rivolgersi prima al TAR, il quale rifiuta la sua richiesta, poi al Consiglio di Stato che la riammette al programma nell'aprile del 2009. A questo punto, però, è la stessa Garofalo a rinunciare alla tutela e torna a Petilia Policastro prima, Campobasso poi, sempre con sua figlia Denise. Una volta tornata a Campobasso, Lea si trasferisce in un appartamento che le trova proprio l'ex compagno Carlo Cosco.

Nel novembre dello stesso anno, Cosco convince Lea ad andare a Milano per parlare del futuro della figlia. I due si trovano davanti all'Arco della Pace e decidono di parlare in presenza della figlia, fino a quando il padre dice di voler accompagnare Denise a trovare gli zii. Lea si rifiuta di recarsi dai Cosco e dà appuntamento alla figlia alla Stazione Centrale per tornare a casa in Calabria.

Questa sarà l'ultima volta in cui Denise vedrà sua madre. Era il 24 novembre 2009. Sarà lo stesso Cosco a denunciare poi la scomparsa della donna. In seguito, le indagini riescono a far luce sulla scomparsa di Lea: l'ex compagno, con l'aiuto di due fratelli, ha torturato e ucciso con un colpo di pistola la donna, gettandola in 50 litri di acido e lasciandola lì per tre giorni. Il corpo è stato portato in un terreno nella frazione di San Fruttuoso (Monza). Solo dopo la condanna in primo grado, Carmine Venturino inizia a confessare, permettendo agli inquirenti di ritrovare frammenti ossei e la collana della donna.

A termine dell'iter giudiziario, **il 18 dicembre del 2014 la Cassazione conferma l'ergastolo per Carlo e Vito Cosco, Rosario Curcio e Massimo Sabatino, la condanna a 25 anni di reclusione per Carmine Venturino e assolve Giuseppe Cosco per non aver commesso il fatto. La Corte d'appello aveva precedentemente disposto il risarcimento dei danni per la figlia, la madre, la sorella di Lea Garofalo e il comune di Milano, costituitisi parti civili nel processo.**

Oggi la figlia Denise studia, vive sotto copertura in una località segreta e difende la memoria della madre. Il giorno dei funerali di Lea Garofalo, ha detto: "Per me è un giorno triste ma la forza me l'hai data tu, mamma. Se è successo tutto questo è stato solo per il mio bene".

Aveva 35 anni, Lea, e il desiderio di un futuro migliore per se stessa, ma soprattutto per sua figlia. Un futuro che oggi promette di continuare a guardare la realtà negli occhi, senza nessuna paura.

VINCENZA RANDO: donna e avvocato impegnata sul tema della legalità

Vincenza Rando, siciliana di Niscemi di cui è stata anche consigliere comunale e poi assessore, è un avvocato, vicepresidente nazionale di *Libera associazioni nomi e numeri contro le mafie*, di cui è stata anche avvocato di parte civile in vari processi contro la criminalità organizzata in Italia.

Come **avvocato di parte civile ha difeso Denise Cosco**, figlia di Lea Garofalo, che decise di diventare testimone di giustizia all'indomani dell'omicidio della madre, uccisa dall'ndrangheta il 24 novembre 2009, perchè determinata a testimoniare sulle faide interne tra la sua famiglia e quella del suo ex compagno Carlo Cosco.

Dopo di lei ha difeso molte donne vittime di violenza, nelle famiglie 'ndraghetiste e mafiose, spesso donne invisibili, che fanno fatica a far sentire la propria voce.

L'avvocato Rando ha collaborato alla stesura della prima legge in Italia contro le infiltrazioni mafiose nell'economia. Perché per combattere le mafie "occorre partire da un'etica dell'impresa, da un'etica della politica, da un'etica di cittadinanza, perché quando si permette alle mafie di deturpare e violare l'economia di un Paese, si uccide

la speranza e il futuro dello stesso”, come ha dichiarato nel corso del suo intervento a Canicattì il 22 settembre 2018, in occasione della Settimana della legalità, in memoria dei giudici Rosario Livatino, Antonino Saetta e del figlio Stefano.

“La mafia è ancora presente, anche se si veste in un altro modo, ed ha altri linguaggi, come quello della corruzione. Noi abbiamo gli strumenti per combatterla, dobbiamo utilizzarli meglio, abbiamo una buona legislazione antimafia, anche se è una legislazione scritta dal sangue, perché le nostre leggi sono state scritte sempre il giorno dopo che succedevano i fatti. Ciascuno ha la responsabilità di non restare indifferente, perché l’indifferenza è un elemento che rafforza le mafie. La cosa che disturba di più i mafiosi è una buona amministrazione, una buona scuola, una buona cittadinanza”.

LEA TESTIMONE DI GIUSTIZIA

Lea ha conosciuto la **‘ndrangheta** da vicino: **come tante donne, ha subito la violenza brutale della mafia calabrese**. Ha denunciato quello che ha visto, quello che ha sentito: una lunga serie di omicidi, droga, usura, minacce, violenze di ogni tipo. Ha raccontato la **‘ndrangheta** che uccide, che fa affari, che fa schifo.

È stata uccisa perché si è contrapposta alla cultura mafiosa, che non perdona il tradimento – soprattutto - di una *fimmina*. **A 36 anni è stata rapita a Milano per ordine del suo ex compagno, dopo un precedente tentativo di sequestro in Molise**, a Campobasso.

Le mafie, sino ad oggi, hanno **ucciso più di 150 donne**. Solo grazie alle *fimmine* è possibile immaginare un futuro diverso per questo Paese, **un futuro senza il puzzo opprimente di queste organizzazioni criminali**, che possono tutto per la loro immensa potenza economica e militare. Per i loro **legami secolari con la politica e le Istituzione**. Ma **con Lea e con Denise non hanno potuto nulla**. Gli assassini sono stati **condannati all’ergastolo**. Al carcere a vita. **Il clan Cosco è stato distrutto da due donne**, che hanno avuto la forza e il coraggio di dire *No*.

Lea in vita si è sentita *«una giovane madre disperata»*, stanca di chiedere aiuto, di chiedere protezione. Nessuno, come in tante altre occasioni, ha mai chiesto scusa. Nessuno ha mai telefonato alla madre di Lea, la signora Santina. Il suo memoriale è stato pubblicato solo dopo la sua morte. In questo strano Paese succede sempre tutto dopo.

LA LETTERA DI LEA GAROFALO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA NAPOLITANO , 2009

«Ho bisogno d’aiuto, qualcuno ci aiuti»

Signor Presidente della Repubblica,

chi le scrive è una giovane madre, disperata allo stremo delle sue forze, psichiche e mentali in quanto quotidianamente torturata da anni dall’assoluta mancanza di adeguata tutela da parte di taluni liberi professionisti, quali il mio attuale legale che si dice disponibile a tutelarmi e di fatto non risponde neanche alle mie telefonate.

Siamo da circa sette anni in un programma di protezione provvisorio. In casi normali la provvisorietà dura all’incirca un anno, in questo caso si è oltrepassato ogni tempo e,

permettetemi, ogni limite, in quanto quotidianamente vengono violati i nostri diritti fondamentali sanciti dalle leggi europee. Il legale assegnatomi dopo avermi fatto figurare come collaboratrice, termine senza che mai e dico mai ho commesso alcun reato in vita mia. Sono una donna che si è sempre presa la responsabilità e che da tempo ha deciso di rompere ogni tipo di legame con la propria famiglia e con il convivente. Cercando di riniziare una vita all'insegna della legalità e della giustizia con mia figlia. Dopo numerose minacce psichiche, verbali e mentali di denunciare tutti. Vengo ascoltata da un magistrato dopo un mese delle mie dichiarazioni in presenza di un maresciallo e di un legale assegnatomi, mi dissero che bisognava aspettare di trovare un magistrato che non fosse corrotto dopo oltre un mese passato scappando di città in città per ovvie paure e con una figlia piccola, i carabinieri ci condussero alla procura della Repubblica di C.(Catanzaro, nda) e lì fui sentita in presenza di un avvocato assegnatomi dalla stessa procura.

Questi mi comunicarono di figurare come collaboratore, premetto di non aver nessuna conoscenza giuridica, pertanto il termine di collaboratore per una persona ignorante, era corretto in quanto stavo collaborando al fine di arrestare dei criminali mafiosi. Dopo circa tre anni il mio caso passa ad un altro magistrato e da lui appresi di essere stata mal tutelata dal mio legale. Oggi mi ritrovo, assieme a mia figlia isolata da tutto e da tutti, ho perso tutto, la mia famiglia, ho perso il mio lavoro (anche se precario) ho perso la casa, ho perso i miei innumerevoli amici, ho perso ogni aspettativa di futuro, ma questo lo avevo messo in conto, sapevo a cosa andavo incontro facendo una scelta simile. Quello che non avevo messo in conto e che assolutamente immaginavo, e non solo perché sono una povera ignorante con a mala pena un attestato di licenza media inferiore, ma perché pensavo sinceramente che denunciare fosse l'unico modo per porre fine agli innumerevoli soprusi e probabilmente a far tornare sui propri passi qualche povero disgraziato sinceramente, non so neanche da dove mi viene questo spirito, o forse sì, visti i tristi precedenti di cause perse ingiustamente da parte dei miei familiari onestissimi! Gente che si è venduta pure la casa dove abitava, per pagare gli avvocati e soprattutto, per perseguire un'idea di giustizia che non c'è mai stata, anzi tutt'altro!

Oggi e dopo tutti i precedenti, mi chiedo ancora come ho potuto, anche solo pensare che in Italia possa realmente esistere qualcosa di simile alla giustizia, soprattutto dopo precedenti disastrosi come quelli vissuti in prima persona dai miei familiari.

Eppure sarà che la storia si ripete che la genetica non cambia, ho ripetuto e sto riprendendo passo dopo passo quello che nella mia famiglia è già successo, e sa qual è la cosa peggiore? La cosa peggiore è che conosco già il destino che mi spetta, dopo essere stata colpita negli interessi materiali e affettivi arriverà la morte! Inaspettata indegna e inesorabile e soprattutto senza la soddisfazione per qualche mio familiare è stato anche abbastanza naturale se così si può dire, di una persona che muore perché annega i propri dolori nell'alcol per dimenticare un figlio che è stato ucciso per essersi rifiutato di sottostare ai ricatti di qualche mafioso di turno. Per qualcun altro è stato certamente più atroce di quanto si possa immaginare lentamente, perché questo visti i risultati precedenti negativi si è fatto giustizia da solo e, si sa, quando si entra in certi vincoli viziosi difficilmente se ne esce indenni tutto questo perché le istituzioni hanno fatto orecchie da mercante! Ora con questa mia lettera vorrei presuntuosamente cambiare il corso della mia triste storia perché non voglio assolutamente che un giorno qualcuno possa sentirsi autorizzato a fare ciò che deve fare la legge e quindi sacrificare se pur per una giustissima causa la propria vita e quella dei propri cari per perseguire un'idea di giustizia che tale non è più nel momento in cui ce la si fa da soli e, con metodi spicci.

Vorrei Signor Presidente, che con questa mia richiesta di aiuto lei mi rispondesse alle decine, se non centinaia di persone che oggi si trovano nella mia stessa situazione.

Ora non so, sinceramente, quanti di noi non abbiamo mai commesso alcun reato e, dopo aver denunciato diversi atti criminali, si sono ritrovati catalogati come collaboratori di giustizia e quindi di appartenenti a quella nota fascia di infami, così comunemente chiamati in Italia, piuttosto che testimoni di atti criminali, perché le posso assicurare, in quanto vissuto personalmente che esistono persone che nonostante essere in mezzo a situazioni del genere riescono a non farsi compromettere in nessun modo e ad avere saputo dare dignità e speranza oltre che giustizia alla loro esistenza. Lei oggi, signor Presidente, può cambiare il corso della storia, se vuole può aiutare chi, non si sa bene perché, o come, riesce ancora a credere che anche in questo Paese vivere giustamente si può nonostante tutto! La prego signor Presidente ci dia un segnale di speranza, non attendiamo che quello, e a chi si intende di diritto civile e penale, anche voi aiutate chi è in difficoltà ingiustamente! Personalmente non credo che esista chissà chi o chissà cosa, però credo nella volontà delle persone, perché l'ho sperimentata personalmente e non solo per cui, se qualche avvocato legge questo articolo e volesse perseguire un'idea di giustizia accontentandosi della retribuzione del patrocinio gratuito e avendo in cambio tante soddisfazioni e una immensa gratitudine da parte di una giovane madre che crede ancora in qualcosa vagamente reale, oggi giorno in questo paese si faccia avanti, ho bisogno di aiuto, qualcuno ci aiuti.

Please!

Una giovane madre disperata

aprile 2009